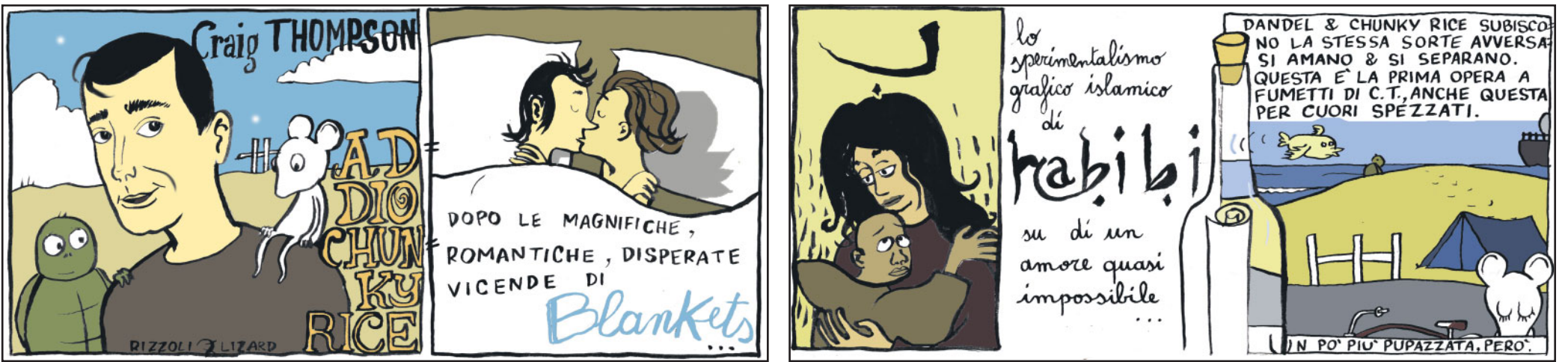


U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Lo scrittore Salman Rushdie

Rushdie una vita vissuta da clandestino

«Joseph Anton» è l'esorbitante memoir dell'autore de «I versetti satanici» La vicenda romanzata di una vendetta religiosa

SERGIO PENT

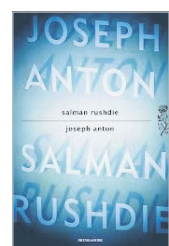
ALLA RICERCA DELLA LIBERTÀ PERDUTA. SENZA TONI PROUSTIANI, MA CON L'INNEGABILE MALINCONIA DEI DATI DI FATTO INCONTROVERTIBILI, SALMAN RUSHDIE regala ai lettori, con l'esorbitante memoir *Joseph Anton*, il suo libro migliore dopo *I figli della mezzanotte*. Il libro di una vita spesa in clandestinità, come tutti sanno, consapevole che ogni momento va vissuto e goduto come se fosse l'ultimo, mentre l'ingranaggio dei cambi di residenza, delle fughe, delle uscite clandestine, dilaga in paranoia, ossessione, metamorfosi fisica e psicologica. Con l'aggravante che, per l'opinione pubblica, Salman Rushdie è diventato invece - nel tempo - un luogo comune qualunque: «quello della fatwa». Se i musulmani avessero voluto davvero colpirlo, lo avrebbero fatto: in questa sintesi popolare da «chi l'ha visto?» è raccolta la storia ansiogena e sfibrante di un carcerato di lusso, un narratore condannato a morte dall'integralismo islamico a causa di un romanzo accusato di offendere il Profeta e il Corano. Il romanzo è ovviamente *I versetti satanici*, la condanna scatta il giorno di San Valentino del 1989, per voce dell'allora onnipotente ayatollah Khomeini.

Rivivere in un libro monumentale ciò che la cronaca

ha raccontato per anni può sembrare superfluo, ma la magia narrativa di Rushdie - del miglior Rushdie - ha fatto il miracolo. Quella che leggiamo, con passione da thriller e partecipazione emotiva che rimpalla tra sdegno e irritazione, è la vicenda romanzata di una vendetta religiosa che pende come una forca non solo sullo scrittore, ma sulla possibilità di una serena coabitazione di fedi diverse sulla crosta della Terra.

Rushdie racconta se stesso in maniera lucida e distaccata - la narrazione avviene in terza persona - ma scava a fondo nel disagio di un Occidente spesso incapace di contrapporsi alle urgenze e ai furori dell'Islam, di tenere a freno le intemperanze, di costruire dialogo. Ciò che seguiamo, srotolato nella memoria nei minimi dettagli, è il percorso di un uomo che vive - per forza - ai margini del suo tempo, senza per questo rinunciare alle sue lotte, ai suoi libri, ai suoi - numerosi e intensi - amori. Il racconto di un'educazione londinese dorata negli anni delle grandi rivoluzioni giovanili, si trasforma nel delirio di una fuga senza scampo da un'abitazione all'altra - soprattutto nei primi, incendiari anni della fatwa - mentre tutto intorno il mondo cambia, crollano le ideologie e i regimi, e Salman Rushdie diventa un fastidioso - e costoso - dato di fatto.

Un sofferto percorso di formazione che passa attraverso il contatto continuo con i più grandi intellettuali del mondo, ma anche qui - ed è sorprendente scoprirlo - accanto a nomi come Grass, Eco, McEwan, Amis, Pinter e tanti splendidi Nobel, altri scrittori o giornalisti vedono in Rushdie un antipatico opportunista che, in fondo, si è creato da solo il proprio destino. In un perenne confronto ideologico che ripercorre criticamente anche la politica di anni ormai remoti - Clinton, la Thatcher - Rushdie riesce a ricreare la storia di un uomo - Joseph Anton, lo pseudonimo della salvezza - che non fa nulla per apparire pentito, servile, vilipeso o anche solo simpatico: la voce della letteratura deve essere una voce libera, e la libertà - questo è da ponderare, al termine della lezione - può valere una vita. Da un anno all'altro, da una donna all'altra - Clarissa, Marianne, Elizabeth, Padma - il percorso umano di Rushdie diventa il romanzo perfetto - in termini psicologici, umani, intellettuali e politici - degli ultimi vent'anni, un paradosso che si chiama paura, una paura che lascia i giusti segni critici sull'ipocrisia di gran parte del genere umano. Scomodo, ma splendido.



JOSEPH ANTON Salman Rushdie Traduzione di Lorenzo Flabbi pagine 652 euro 25,00 Mondadori

LIBRI



LA CONSERVAZIONE METODICA DEL DOLORE Ivano Porpora pagine 319 euro 18,00 Einaudi

Fotografo di professione, a quarantacinque anni Benito ha un attacco epilettico che gli cancella dieci anni di memoria. Un volto di donna gli fa affiorare il primo frotto di ricordi. Una fessura attraverso la quale far passare a poco a poco, altre storie, altri ricordi, sulla scorta di un album di foto nelle quali Benito cerca di recuperare il mosaico perduto della sua vita. Finché torna a quel giorno sul fiume, quando l'infanzia perse la sua innocenza. Esordio d'autore.



LA MEMORIA PERDUTA DELLA PELLE Russell Banks trad. Valeria Bastia pagine 415 euro 19,50 Dalai

Kid è un ragazzo che per una sventatezza è finito nel registro dei svergognati per reati sessuali. Costretto a vivere sotto a un ponte con altri reietti della società, ha per amica un'iguana e un sociologo che si interessa del suo caso e lo aiuta. Ma dietro a quell'aiuto si rivelano altre oscure motivazioni e Kid deve ricominciare daccapo a ricostruire la sua vita. Romanzo a tinte forti, maturo, coinvolgente da uno dei migliori autori americani.



NON STA AL PORCO DIRE CHE... Florent Couao-Zotti trad. C. Ortenzi pagine 176 euro 15,00 66thand2nd

Rutilante, sporco e travolgente polar ambientato nell'Africa profonda, dove nella capitale corrotta del Benin, Cotonou, succede di tutto. Soprattutto alle donne. Morte ammazzate da un insospettabile assassino, per esempio. Oppure, puttane le cui strade si incrociano con quelle del commissario Santos e l'ispettore Kakanakou. Sullo sfondo frenetico di traffici illeciti, mototaxi, periferie degradate, estrema e dimenticata coda dell'Occidente. Un ingresso «nero» nel «giallo» da non perdere.

Pasquale, un po' rabbioso un po' filosofo un po' folle

PAOLO DI PAOLO

SI PUÒ INVENTARE UN PERSONAGGIO A PARTIRE DA UN UNICO SENTIMENTO DA TUTTE LE SFUMATURE DI QUEL SENTIMENTO? Il titolo - bruscamente moraviano - dell'ultimo romanzo di Andrea Di Consoli, *La collera* (Rizzoli, pp. 232, euro 18,50), rende subito chiaro di che pasta sarà il protagonista. Colerico, appunto, rabbioso, alimentato e divorato dal proprio stesso rancore: verso se stesso, le proprie radici, verso la realtà. Pasquale Benassia è un calabrese emigrato a Torino negli anni Settanta, malato di «eterno fascismo italiano», arriva alle catene di montaggio Fiat, si sposa. È un po' filosofo, un po' folle, è in guerra col suo Sud e con tutto, si muove sospettoso nel grigio piombo di quell'Italia ammalata di quarant'anni fa e di sempre.

Una notte viene irretito da una donna giovane, bella, inquietante. Da lì, da due notti di sesso disperato, cominciano i suoi guai: si ritrova minacciato di morte da gentaglia losca e pericolosa. Deve tornare in Calabria, provare a nascondersi. Ma sparire non è facile. E qui - in questa impossibile eclissi di sé - Benassia manifesta drammaticamente la sua natura di personaggio-corpo - quasi una estensione di quello che Debenedetti chiama personaggio-uomo. Benassia è prima di tutto un corpo: grasso, dolente, affaticato nonostante la giovinezza. Il disgusto per il mondo gli viene anche da un sovrano disgusto di sé: da un rabbia auto-distruttiva che, proprio mentre tenta di negare il corpo (di nascondere, di farlo scomparire), ne afferma invece la massiccia e indigesta realtà, la prepotenza. Noi non abbiamo un corpo, sembra dire Di Consoli, noi «siamo» un corpo.

Come nei precedenti *Il padre degli animali*, e *La curva della notte*, come nei racconti di Lagonegro, Di Consoli carica la pagina di umori, di visceralità, tiene lo sguardo - fisso e febbricitante - su ciò che di sgradevole è in noi: e più che sgradevole, vero, non aggirabile, senza scampo come una condanna a morte personale (il «caso Benassia») e collettiva. Ma la sua lingua classica, profondamente italiana (né Gadda né Calvino: semmai Volponi, al confine fra Memoriale e Corporale, semmai Ottieri, gli scrittori della fabbrica, o i suoi amati, periferici prosatori-poeti del Sud), questa sua lingua crea uno strano attrito fra la materia - greve, brutale - e la purezza perfino quieta delle frasi, la loro trasparenza, insomma fra il dolore e lo stile. Questo concorre al disagio con cui sempre si legge Di Consoli: come Benassia, anche lui, lo scrittore, non è al sicuro. La rabbia può sembrare uno scudo, e invece ci lascia scoperti, indifesi: «E lo colse come una nostalgia di qualcosa che non aveva mai visto: forse un'età dell'oro dell'umanità, quando le persone si facevano del bene, si amavano e si parlavano indicando le stelle».